

## I cristiani e la polis nel ministero e negli scritti paolini

Gabriele F. Bentoglio\*

**Sommario:** Introduzione. 1. Il *politeuma* paolino e la vocazione del cristiano. 2. Cittadini, ma stranieri. 3. Vocazione e impegno. 4. L'incontro delle culture

### Introduzione

Gli scritti che compongono l'epistolario paolino documentano la sorprendente rapidità con cui nacquero e si svilupparono molti centri di aggregazione imperniati sulla "Parola", cioè sull'annuncio della morte e della risurrezione di Gesù. Anche altre composizioni letterarie del Nuovo Testamento lo confermano: il libro degli Atti degli Apostoli, ad esempio, riferisce che «la parola di Dio si diffondeva» (At 6,7), «la parola di Dio cresceva e si diffondeva» (At 12,24), «la parola del Signore si diffondeva per tutta la regione» (At 13,49), «la parola del Signore cresceva con vigore e si rafforzava» (At 19,20). È opportuno rilevare che, secondo il redattore di questo documento, la "Parola" è quasi personificata nella sua attività di "crescita", in parallelo con quanto dice il terzo vangelo riguardo a Gesù, ricorrendo al medesimo verbo, *auxanō*: «il bambino cresceva e si fortificava» (Lc 1,80).

Insieme alla Parola crescevano anche le comunità dei credenti.

Gli studi recenti, anche con l'ausilio delle indagini storico-archeologiche e delle discipline dell'antropologia culturale e della sociologia, hanno messo in luce le dinamiche dell'ospitalità come elemento portante del movimento che ha interessato le prime comunità cristiane<sup>1</sup>.

\* Già Sottosegretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e Itineranti. Docente presso l'IT e l'ISSR di Reggio Calabria.

<sup>1</sup> Cfr. C. DI SANTE, *Lo straniero nella bibbia*. Saggio sull'ospitalità, Città Aperta Edizioni, Troina (En) 2002; G. BENTOGGIO, "Mio padre era un Arameo errante...". *Temi di teologia biblica sulla mobilità umana*, (Quaderni SIMI 4), Urbaniana University Press, Roma 2006. Interessanti ricerche nel campo della sociologia sono stati condotti, tra altri, da G. THEISSEN, *Sociologia del cristianesimo primitivo*, "Dabar" Studi biblici e giudaistici 5, Marietti, Genova 1987. Utili approfondimenti sono stati proposti da J.P. MEIER, *Un Ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, I. *Le radici del problema e della persona*. II. *Mentore, messaggio e miracoli*. III. *Compagni e antagonisti*. IV. *Legge e amore*, BTC 117, 120, 125, 147, Queriniana, Brescia 2001, 2002, 2003, 2009.

Volendo, però, rintracciare anche altre strutture basilari su cui si è andato sviluppando il cristianesimo, senza dubbio possiamo individuarne una nella nuova mentalità che si è formata sulla concezione di città/patria/cittadinanza, in stretta connessione con l'identità di chi veicola la Parola, che in contemporanea "corre e cresce". Infatti il credente, per vocazione, a partire dalla sua testimonianza e dal rigore delle sue ragioni di vita e di speranza, è orientato all'intreccio di relazioni nel confronto con altri, anche appartenenti a diversa etnia, cultura, credo religioso, patria e cittadinanza.

Tra i moduli linguistici che delimitano questo tema, nel Nuovo Testamento, troviamo, anzitutto, il sostantivo *polis*, che designa la città in quanto organizzazione civile della convivenza umana. In connessione con il fonema originario, procede la forma verbale *politeuō/politeuomai*, che indica la natura e l'opera di colui che prende parte, in qualità di cittadino, alla vita della città e, perciò, gode della *politeia*, cioè di quella particolare condizione che garantisce il diritto di cittadinanza e, dunque, la partecipazione attiva alla vita della *polis*. Sotto questo profilo, colui che esercita i diritti attivi e passivi, che la città o l'organismo statale gli riconosce, è un *politēs* e, quindi, alla sua azione partecipativa negli affari della *polis* rimanda il *politeuma*, forma derivata di *polis*.

Dal canto suo, l'Antico Testamento, restando in ambito politico, mette a fuoco soprattutto lo specifico legame dell'individuo o di una collettività ad un territorio, che implica l'identificazione con i caratteri etnico-linguistici e culturali del gruppo umano che lo abita, con il ricorso ai vocaboli 'æræs – <sup>2</sup>*dāmā* (che il greco del Nuovo Testamento rende entrambi con il termine *gē*)<sup>2</sup> e l'aggiunta del pronome possessivo o di un nome collettivo. È il caso, ad esempio, della profezia di Amos: «Israele sarà condotto in esilio lontano dalla sua terra... la tua terra sarà divisa con la corda» (7,11.17; vedi anche Gen 28,15; Gn 4,2; Dan 11,9; Sal 137,4), dove si esplicita che «molto arcaica è l'espressione nella quale la <sup>2</sup>*dāmā* viene determinata col pronome possessivo, e che nella forma "mia/tua/sua terra" si avvicina al significato di "patria"»<sup>3</sup>. Da rilevare, infine, che «nell'uso politico di 'æræs rientra anche l'espressione *'am hā 'āræs* che indica complessivamente coloro ai quali è riconosciuta la capacità giuridica in un territorio»<sup>4</sup>.

Il secondo libro dei Maccabei, tramandato in lingua greca, riporta l'unica

<sup>2</sup> Cfr. H. SASSE, *gē*, in G. KITTEL – G. FRIEDRICH, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, II, Paideia, Brescia 1972, 429-440.

<sup>3</sup> E. JENNI – C. WESTERMANN, *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento*, vol. I, Marietti, Torino 1978, 52.

<sup>4</sup> *Idem*, 203-204.

attestazione veterotestamentaria del lemma *politeuma* per designare «tutti coloro che abitano in Giaffa» (2Mac 12,7), cioè coloro che, in base al diritto di cittadinanza, agiscono nella e per la collettività residente in quell'area.

## 1. Il *politeuma* paolino e la vocazione del cristiano

Anche nel Nuovo Testamento c'è soltanto una ricorrenza del termine *politeuma*, nel contesto polemico di un inno paolino, che dichiara vane le certezze degli avversari, mentre «il nostro *politeuma* è nei cieli, da dove attendiamo anche, come salvatore, il Signore Gesù Cristo» (Fil 3,20).

Il vocabolo *politeuma* ha un ampio spettro di significati. Come termine tecnico, nell'ambito di una *polis* o città-stato greca, può indicare la classe dirigente politica dei cittadini, come organo sovrano con diritti specifici. Sotto questo profilo, in una costituzione oligarchica il *politeuma* afferisce ad una parte degli abitanti della *polis*; in una formazione democratica, invece, all'intera popolazione<sup>5</sup>. Ma può anche indicare l'organizzazione politica di un determinato gruppo di persone all'interno di un'area urbana. In questo caso, i membri del *politeuma* sono concentrati in un preciso distretto della città, dove vivono come comunità etnica. È probabile che Paolo avesse familiarità con questa istituzione, anche senza specificarne i dettagli tecnici, e l'abbia applicata al caso della città di Filippi e a quella parte di collettività pagano-cristiana, inserita nel complesso urbano di quella città. Nel primo secolo d.C., Filippi era colonia romana e la sua popolazione era costituita in parte da *politai*, il cui *politeuma* era radicato nella lontana Roma, e in parte da Greci e Traci, che erano esclusi dalla cittadinanza romana, ma portavano il principale onere finanziario della colonia, con rispettivo status e con tutte le sue implicazioni<sup>6</sup>. Il legame di cittadinanza dei *politai* Filippesi con Roma potrebbe aver fornito un'analogia a cui Paolo farebbe riferimento come a paradigma di appartenenza per i membri della comunità cristiana di Filippi. Essi non appartengono al corpo della cittadinanza romana, ma hanno comunque una cittadinanza di appartenenza. Come per i *politai* di Filippi, che hanno appartenenza civica a Roma, anche i cristiani vantano la cittadinanza oltre i confini della città di Filippi. Nondimeno, come i *politai*, anche la comunità cristiana fa parte dell'unica colonia e coopera attivamente alla vita sociale e politica della città.

<sup>5</sup> Cfr. H. STRATHMANN, *polis ktl.*, GLNT X, Paideia, Brescia 1975, 1273-1328.

<sup>6</sup> J.H. HELLERMAN, *Reconstructing Honor in Roman Philippi*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, p. 115.

E così, «con il termine *politeuma* Paolo descrive un organo collettivo che può esercitare diritti attivi in una città per la gestione delle questioni interne. Sebbene non a tutti sia (già) evidente qui ed ora, a questi cristiani di Filippi viene garantito lo statuto e l'appartenenza ad una collettività che potrebbe essere considerata come analoga al modello romano, ma chiaramente distinta da questo, se non addirittura come chiara alternativa ad esso»<sup>7</sup>.

Si conferma, dunque, che il tono critico dell'affermazione paolina mette in risalto il senso di uno specifico *politeuma* che caratterizza i cristiani e che, pertanto, li distingue, anzi li pone in contrasto almeno con i nemici della predicazione di Paolo. Esso è «nei cieli», in quanto determina e governa la realtà presente del cristiano, ma con lo spessore di una forza operativa costante e sovrumana. In analogia con il *politeuma* della città greca di Filippi, determinata e retta da statuti, leggi, norme e usanze romane, il *politeuma* dei credenti rimanda a Cristo e si esprime nella loro vita ispirandoli, governandoli, regolandoli in ogni loro espressione. Si focalizza, in questo modo, l'impegno del cristiano nella precarietà e nella fragilità della sua vicenda terrena, animato però dal dinamismo della croce e della risurrezione di Cristo<sup>8</sup>.

Per questo, l'attività del credente non esula dalla realtà e, soprattutto, dalla comunità umana, anzi, vi si immerge totalmente, imprimendovi, tuttavia, quel supplemento d'anima che soltanto l'appartenenza a Cristo può garantire.

Sotto questo profilo, il termine adeguato per tradurre il *politeuma* non è semplicemente "cittadinanza", né soltanto "patria". Il primo vocabolo, infatti, si limita ad una formalizzazione giuridica e anche mutevole, senza per questo qualificare sostanzialmente la persona. Il secondo, poi, esige necessariamente una componente locale, territoriale, geografica che non corrisponde all'espressione figurata dei «cieli», cui Paolo fa riferimento per indicare la stretta unione del credente con la persona di Cristo nella sua specifica funzione salvifica.

Bisognerebbe poter produrre una sintesi dinamica di questi elementi, per rendere la pregnanza del *politeuma* paolino, salvaguardando la sua funzione orientatrice e normativa, che investe completamente, sempre e dovunque, il credente. D'altronde, ribadendo la caratteristica dei vocaboli con desinenza in *-ma*, non viene designata l'attività del soggetto, ma il risultato di un'azione e, dunque, non sono in questione le modalità o le competenze dell'esercizio del *politeuma*, ma l'ampia e integrale realtà contenuta e descritta dal *politeuma*

<sup>7</sup> K. EHRENSPERGER, "The Politeuma in the Heavens and the Construction of Collective Identity in Philippians", *Journal of the Jesus Movement in its Jewish Setting* n. 6 (2019) 42.

<sup>8</sup> Cfr. G. BENTOGGIO, voci *Accoglienza*; *Ospitalità*; *Patria*, in G. DE VIRGILIO (a cura di), *Dizionario Biblico della Vocazione*, Editrice Rogate, Roma 2007, 7-15; 633-639; 680-684.

come conseguenza dell'appartenenza a Cristo.

Si tratta, appunto, di qualificare a monte la vocazione del discepolo di Cristo a conformarsi a lui, al punto da percorrere l'itinerario personale della storia, a valle, senza abdicare alle proprie responsabilità, ma in stretta corrispondenza alla costituzione normativa garantita dalla sequela stessa del «salvatore, il Signore Gesù Cristo» (Fil 3,20).

Proprio in questa prospettiva, dunque, assume il suo pieno significato anche l'imperativo che si legge nello stesso scritto: «comportatevi da cittadini (*politeuesthe*) degni del vangelo di Cristo» (Fil 1,27), dove l'elemento determinante non è tanto la condotta di vita o, meglio, la raccomandazione paolina sollecita la centralità del «vangelo di Cristo» nell'esistenza cristiana, che saprà produrre, di riflesso, un coerente comportamento nella quotidianità. In effetti l'interpretazione del verbo *politeuesthe* rimanda in prima battuta al comportamento civico-sociale, in senso generico, dei cristiani della comunità di Filippi nel tessuto storico-geopolitico di quella città. Se, però, lo consideriamo alla luce di Fil 3,20, la prospettiva si allarga a dismisura fino a raggiungere la dimensione escatologica della fede cristiana, che vive il *già ma non ancora*.

Pertanto il comando paolino non trascura i doveri verso la società civile terrena, ma volge l'attenzione «ai doveri propri di cittadini di un'altra patria. Le sue norme derivano dal vangelo di Cristo»<sup>9</sup>.

Questo spiega l'esortazione paolina ai Filippesi, chiamati ad essere «saldi in un solo spirito», a dare una qualificata testimonianza di unità e di lotta «per la fede del Vangelo» (Fil 1,27).

## 2. Cittadini, ma stranieri

La comunità cristiana sa di vivere il confronto con la storia senza sottrarsi alla vulnerabilità del quotidiano e alla responsabilità che chiama tutti all'impegno serio e attivo. Nello stesso tempo, i credenti avvertono che la loro esperienza è passeggera, che il loro traguardo è altrove, sono in cammino verso «la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (Eb 11,10).

Per questo, Paolo fissa un nuovo statuto ontologico per i cristiani «né stranieri né ospiti, ma concittadini dei santi e familiari di Dio» (*ouketi xenoï*

<sup>9</sup> A.J. LEVORATTI – E. TAMEZ – P. RICHARD, *Nuovo commentario biblico. Atti degli apostoli, Lettere, Apocalisse*, Borla/Città Nuova, Roma 2006, p. 427.

*kai paroikoi alla sympolitai*: Ef 2,19). Amati e chiamati da Cristo, donne e uomini che accolgono l'appello sono qualificati in tensione dialettica: essi sono «eletti pellegrini» (*eklektōi parepidēmoi*: 1Pt 1,1), «stranieri e viandanti» (*paroikoi kai parepidēmoi*: 1Pt 2,11)<sup>10</sup>.

Questo vocabolario, che si ritrova sia nell'epistolario paolino sia in altri scritti neotestamentari, non ha solo valenza sociologica. Ha una rilevanza teologica, poiché precisa che il popolo dei credenti è straniero nel mondo in cui vive, ha cioè la configurazione di una colonia in qualunque posto vada, ma sa di non essere vagabondo, di avere uno specifico *politeuma* e di camminare verso Gesù Cristo. E poiché appartiene a Dio, ha la patria che Dio gli offre. Certo, esercita diritti e doveri nella società terrena che lo ospita, ma è anche consapevole che questa realtà di passaggio ha tutte le caratteristiche della provvisorietà, che raggiungerà la sua pienezza solo nell'autentica patria, che è Gesù Cristo: «queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede» (Fil 3,7-9).

Queste e simili espressioni dell'epistolario paolino precisano che il cristiano è tale perché ha ricevuto e ha risposto ad una vocazione, ma non perché appartiene ad una particolare etnia o perché proviene da un certo ambiente sociale, politico, culturale o semplicemente geografico, bensì perché è "eletto" per la gratuita bontà di Dio e può proclamare a voce alta: «per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (Fil 1,21). Elezione, però, che non è sinonimo di salvezza, ma di responsabilità che completa l'identità e la vocazione del nuovo popolo di Dio. All'elezione, infatti, è complementare la consapevolezza di essere *parepidēmoi kai paroikoi*<sup>11</sup>. Nel Nuovo Testamento il primo vocabolo ricorre solo nella Prima Lettera di Pietro (1,1 e 2,11) e nella lettera agli Ebrei (11,13) e segnala lo straniero che dimora temporaneamente in un luogo diverso dalla sua terra di origine. È uno che si trova di passaggio in una terra straniera, dove non ha stabile dimora e, a motivo della sua precarietà, non può rivendicare i diritti che hanno i cittadini residenti in una città. Il vocabolo *paroikos*, invece, individua lo stato di residente di uno straniero: egli vive, anche in forma permanente, in una città adottiva. Ma, come il *parepidemos*,

<sup>10</sup> Cfr. AA.VV., "L'altro, il diverso, lo straniero", in *Parola Spirito e Vita* 27 (1993) 11-301.

<sup>11</sup> Cfr. G. STÄHLIN, *xénos*, in G. KITTEL – G. FRIEDRICH, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, VIII, Paideia, Brescia 1972, 6-102.

anch'egli non gode degli stessi diritti di chi gode della *politeia* (vedi anche At 7,6.29; il sostantivo *paroikia* compare in At 13,17 e in 1Pt 1,17).

Si tratta, in definitiva, di ciò che Paolo spiega nella sua lettera agli Efesini (2,19) per qualificare il credente come colui che vive in una terra che non gli appartiene, sente il bisogno di essere salvato e sa che Gesù Cristo è speranza e salvezza. Dunque, l'essere pellegrini diventa caratteristica essenziale del cristiano.

Bisogna notare, però, che il mondo biblico, che costituisce l'ambiente socio-culturale delle lettere di Paolo, in contrasto con l'ideale d'autonomia personale, caratteristica del pensiero greco, percepisce la persona umana anzitutto in rapporto alla collettività<sup>12</sup>. Nella convinzione di un unico Dio creatore al quale si sente legato dal particolare vincolo dell'elezione e dell'alleanza, il popolo biblico ha consapevolezza di essere un popolo di fratelli e, più precisamente, un popolo di fratelli in cammino.

In linea di continuità, san Paolo configura la vita delle comunità cristiane proprio sul paradigma del popolo di Dio nomade nel deserto: «...i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo» (1Cor 10,1-4; cfr. anche At 7,38;). È in questa prospettiva che la comunità dei credenti sa che, pur trovandosi nel mondo, non gli appartiene (cfr. Gv 17,14.16), che è esule ancora lontana dal Signore (cfr. Eb 11,13-14) e in un paese non suo (cfr. 1Pt 2,11), che la terra non è una dimora stabile e permanente, ma provvisoria e precaria (cfr. 1Cor 7,26; Eb 13,14; 1Pt 1,1.17), che il tempo presente è tempo di tentazione e di prova (cfr. 1Cor 10, 1-6; Eb 3,7-19), che la vera patria sta nei cieli (cfr. Fil 3,20) e nell'incontro definitivo con il Cristo risorto (cfr. Fil 1,23; 2Cor 5,8), che nel periodo antecedente la morte si è in cammino verso la beata speranza (cfr. Tt 2,12-13), l'eredità promessa (cfr. Fil 1,6), la piena felicità (cfr. Mt 25,21) e il riposo eterno (cfr. Eb 3,11.18).

La Chiesa, dunque, è la comunità del deserto, nutrita dalla «manna che viene dal cielo» e illuminata dalla «gloria di Dio» (Es 16,4.10 in parallelo con Gv 6,32-33ss): infatti, la Cena del Signore prende il posto della festa pasquale ebraica e l'esodo vede la sua piena realizzazione nella morte e nella risurrezione di Gesù. Pertanto, comprendendo se stessa in linea con Israele nel deserto, redenta però dal sangue di Cristo, la comunità cristiana riconosce nel passato la vittoria conquistata da Dio e, nel medesimo tempo, indirizza la

<sup>12</sup> Cfr. G. DANESI, "Migrazione e Nuovo Testamento", *Seminarium* XXV (4, 1985) p. 95.



speranza alla pienezza di tale vittoria, nel *politeuma* orientato in Gesù Cristo: «se uno è in Cristo, c'è una creazione nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2Cor 5,17). Non si tratta solo di un nuovo accesso alla *politeia* locale, di un rifacimento della *polis* terrena, di un ritocco delle cose scaturite dall'attività creatrice di Dio: il risultato dell'opera di creazione sarebbe meglio espresso con il sostantivo *ktisma* (cfr 1Tt 4,4; Gc 1,18; Ap 5,13; 8,9). Invece, Paolo suggerisce una sfumatura di senso nell'uso di *ktisis*, che descrive la creazione come attività. È vero che in Dio c'è *proporzione esatta tra l'opera della creazione e il suo risultato*, nel senso che non si potrebbe parlare di Dio creatore se non ci fosse la creatura. La creatura, perciò, contiene in sé, implicitamente, l'azione di Dio. Ma la sfumatura rimane: Paolo intuisce che, quando il battesimo ha immerso i credenti nel giro di Cristo, è avvenuta una nuova azione creatrice da parte di Dio e, conseguentemente, si è potuto constatare un nuovo risultato.

Insomma, l'intervento creatore di Dio ha dato inizio alla vita nuova in Cristo, garantendo ai credenti il «*politeuma* nei cieli» (Fil 3,20)<sup>13</sup>.

### 3. Vocazione e impegno

I temi delimitati dal campo associativo di *polis/politeuma* mettono in luce alcune questioni attuali, dove l'abbattimento delle frontiere costringe a ripensare a cosa significhi appartenere ad una città ed esercitare una cittadinanza responsabile; dove la conquista della terra genera potere e arricchimento per alcuni, sfruttamento e sottomissione per altri; dove la velocità dei cambiamenti, in tutti i campi del progresso moderno, sviluppa una specie di sradicamento cronico in milioni di persone che, per svariate ragioni, sono sempre in movimento da una città all'altra della terra, compresi i «navigatori» delle reti telematiche, che approdano in tempo reale nelle aree del pianeta più lontane e sconosciute.

Di fatto, nelle società moderne, avvertiamo più che in passato un forte desiderio di appartenenza, vorremmo sentirci «a casa», in un posto sicuro, in una patria con pieno diritto di cittadinanza.

Anche la Bibbia è interessata a questo fatto, anzi promette una «terra promessa». Con un doppio intendimento: la *polis* è un «luogo fisico», dove si può stare al sicuro e godere di prosperità e benessere senza pressioni o violenze, ma è anche uno «spazio», una cifra simbolica che esprime un senso

<sup>13</sup> Cfr. AA.VV., «Chiesa straniera e pellegrina», in *Parola Spirito e Vita* 28 (1993) 11-361.



di completezza e di totalità, caratterizzato da coesione sociale e da benessere personale in fatto di prosperità, sicurezza e libertà. La “polis-spazio”, così, è una dimensione spirituale dell’uomo. La “polis-luogo”, invece, ricorda a quello stesso uomo il suo impegno storico, concreto, definito. La “polis-spazio” fornisce la possibilità di abbattere ogni confine, di abolire le dogane, di superare le barriere del linguaggio, della razza, delle particolarità etnico-sociali. Invece la “polis-luogo” rimanda alla storia, all’appartenenza ad un ambiente specifico, alla condivisione di un preciso pellegrinaggio sulle vie di un comune destino<sup>14</sup>.

La rivelazione biblica oscilla tra la “polis-spazio”, intesa come patria che Gesù identifica con il Regno dato in proprietà ai poveri in spirito (Mt 5,3) e ai misericordiosi (Mt 25,34), e la “polis-luogo”, che tuttavia riporta il credente a Dio, che si è rivelato e si è storicamente impegnato, promettendo una «cittadinanza celeste» (Ef 2,19; Fil 3,20).

In fondo, si tratta di quell’orientamento originale che già le prime comunità cristiane avevano individuato dicendo che i credenti «abitano nel mondo, ma non sono del mondo» (A *Diogneto* VI.1).

Il messaggio cristiano infatti non mira esclusivamente a rimediare i mali sociali, bensì anzitutto a guarire la persona umana, la quale, per tanta parte, è pure responsabile dei mali che affliggono la società. Si tratta, in sostanza, di curare l’uomo nella sua integrità fisica, socio-culturale, politica, spirituale e morale: tutte dimensioni affatto inscindibili in vista dello «sviluppo di tutto l’uomo e di tutti gli uomini» (*Populorum Progressio*, n. 42). E ciò proprio perché a fondamento vi è l’intuizione che «l’uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso» (*Redemptor hominis*, n. 14): questa affermazione di Giovanni Paolo II, che designa la missione della Chiesa nella sua globalità, richiama quella di Paolo VI, che definiva la Chiesa «esperta in umanità» (discorso all’ONU, 4 ottobre 1965), nella misura del suo mantenersi fedele a tale missione.

Le due affermazioni, del resto, traducono quanto la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* ribadiva con queste parole: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo» (n. 1).

<sup>14</sup> Cfr. W. BRUEGGEMANN, *The Land. Place as Gift, Promise, and Challenge in Biblical Faith*, Fortress Press, Philadelphia 1977.

#### 4. L'incontro delle culture

Grazie a questa identità ecclesiale, però, i cristiani avvertono che, mentre vivono la consapevolezza che «ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera» (A *Diogneto*, V.5), sono chiamati pure a inculturarsi nella società in cui vivono, pur rimanendone per certi versi estranei. Questo non per quanto riguarda la lingua, le usanze e le norme, che essi condividono con tutti, ma per la loro visione del mondo, per il loro comportamento morale e per quel *politeuma* che per loro è collocato «nei cieli»: «vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri» (A *Diogneto*, V.5)<sup>15</sup>.

Sulla scorta del pensiero paolino, oggi, tra le sfide più ardue, risulta che i cristiani devono essere non solo interculturali e transculturali, ma anche contro-culturali, vale a dire capaci sia di realizzare una sana integrazione sia di valutare criticamente le culture circostanti, in modo da «esaminare ogni cosa e tenere ciò che è buono» (1Ts 5,21)<sup>16</sup>.

Di più, in forza della loro diversità rispetto al mondo, i cristiani inevitabilmente subiscono discriminazioni e persecuzioni. A volte essi sono trattati come “forestieri e nemici” da parte di chi non accoglie l’annuncio del Vangelo, con la conseguente condotta di vita, e, forse, devono sopportare anche l’ingiustizia e l’ingratitude: «Quando fanno del bene sono puniti come malfattori» (A *Diogneto*, V.16). Ciò nonostante, essi «sono poveri, e fanno ricchi molti... sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano» (A *Diogneto*, V.13-15)<sup>17</sup>.

Nell’epistolario paolino come nell’epoca contemporanea, la forza dell’evangelizzazione sta in Gesù Cristo e nella cooperazione con lui, affinché il progetto buono della creazione giunga al suo completamento. Ma questo può avvenire soltanto «se si è capaci di passare da una cultura dello scarto ad una cultura dell’incontro e dell’accoglienza»<sup>18</sup>, tenendo fisso lo sguardo su quel *politeuma* che sta «nei cieli».

<sup>15</sup> Cfr. TARTER S., *Evento e ospitalità. Lévinas, Derrida e la questione “straniera”*, Cittadella Editrice, Assisi 2004.

<sup>16</sup> Cfr. BENTOGGIO G., *Stranieri e pellegrini. Icone bibliche per una pedagogia dell’incontro*, Edizioni Paoline, Milano 2007.

<sup>17</sup> Cfr. MAGGIONI B., “La sacralità dell’accoglienza nella Bibbia”, in *People on the Move* 99 Suppl. (2005) 25-30.

<sup>18</sup> FRANCESCO, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2014*, in *People on the Move* 119 (2013) 28.

**Riassunto:** Nell'epistolario paolino, il vocabolario specifico, che rimanda al tema della *polis* in relazione all'identità cristiana, emerge soprattutto in due passi della lettera ai Filippesi (1,27 e 3,20) e in Ef 2,19. In consonanza con altre ricorrenze del Nuovo Testamento, si può presumere che Paolo abbia utilizzato il legame di cittadinanza dei *politai* di Filippi con Roma per spiegare l'analoga appartenenza dei membri della comunità cristiana di quella città ad un particolare *politeuma*, che li abilita ad esercitare una responsabile sollecitudine verso la collettività umana in cui vivono, da una parte, ma consapevoli, dall'altra, di appartenere ad una cittadinanza normata da Cristo, dal Vangelo, dalla Parola. Ecco perché non si colloca in qualche area del mondo, ma «nei cieli».

**Parole chiave:** cittadinanza – patria – straniero – intercultura

**Abstract:** In the letters of Saint Paul, the specific vocabulary, which refers to the theme of the *polis* in relation to Christian identity, emerges above all in two passages of the letter to the Philippians (1:27 and 3:20) and in Eph 2:19. In consonance with other occurrences of the New Testament, it can be assumed that Paul used the bond of citizenship of the *politai* of Philippi with Rome to explain the analogous belonging of the members of the Christian community of that city to a particular *politeuma*, which enables them to exercise a responsible concern for the human community in which they live, on the one hand, but aware, on the other, of belonging to a citizenship regulated by Christ, by the Gospel, by the Word. This is why it is not located in some area of the world, but «in the skies».

**Key words:** citizenship – homeland – foreigner – interculture